

La retorica della crisi economica

Guglielmo Forges Davanzati¹ e Gabriella Pauli**

The rhetoric of the economic crisis. The paper explores how economists belonging to both the mainstream and heterodox theoretical approach conceive their discipline and consequently transmit their ideas. Starting from the debate on the recent economic crisis and austerity framework, this work shows how mainstream economic rhetoric is becoming a crucial force in setting the political debate and moulding public opinion, chaining up governments' choices. The self representation of economics as the exact science is likely to appear instrumental for a certain type of power system, magnifying the market and demonizing public intervention. The mystification of reality by politicians trying to defend their actions might be somehow understandable, but what should be less understandable is the silence of significant political forces against the disasters of austerity. At the same time, the fact that the economy is being used as a powerful ideological club should make us reflect on the supposed scientific nature of the discipline, the political role of intellectuals, and the resulting difficulty of dissemination in the same academic field or through heterodox theoretical perspectives.

Keywords: rhetoric, economic crisis, austerity, mystification, theoretical perspectives, mainstream

“Se tutti gli economisti si stendessero uno in fila all'altro non raggiungerebbero una conclusione”
(J.B. Shaw).

1. In estrema sintesi, la crisi in corso, con particolare riferimento all'Italia, ci viene raccontata dai principali media italiani (e non solo) in questo modo. I Governi italiani che si sono succeduti nell'ultimo trentennio hanno utilizzato la spesa pubblica per l'acquisizione di consenso, o comunque hanno speso in modo eccessivo e improduttivo. Ciò ha determinato un aumento del debito pubblico, rendendolo insostenibile². Ne è derivata la necessità di contenerne la dinamica, attraverso aumenti dell'imposizione fiscale e riduzione della spesa pubblica. A ciò si aggiunge che questa necessità è, al tempo stesso, una opportunità, dal momento

¹Università del Salento – Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo. Email: guglielmo.forges@unisalento.it. Questo saggio costituisce un'estensione di quanto contenuto in G. Forges Davanzati (2010), *La comunicazione delle teorie economiche*, “YOD – rivista di Filosofia”, pp.150-158. Pur essendo il risultato di un lavoro congiunto, a Guglielmo Forges Davanzati vanno attribuite le sezioni 4 e 5 e a Gabriella Pauli le sezioni 1,2,3.

** Università del Salento – Dipartimento di Storia, Società e Studi sull'Uomo. Email: gabriella.pauli@unisalento.it.

²Da questa prospettiva il debito pubblico rappresenta altresì un freno alla crescita economica: questa tesi è supportata dallo studio di Reinhart e Rogoff (2010); è altrettanto noto, come questo lavoro sia stato ampiamente smentito: a parte il famoso errore di Excel nel data base utilizzato dagli autori rilevato da uno studente di dottorato, i problemi di fondo sono ben altri e attengono all'uso *ad hoc* dell'econometria (dati inseriti e/o esclusi ad arte, pesi dei dati quantomeno dubbiosi, relazioni di causalità invertite). Come nel caso delle supposte spiegazioni scientifiche degli effetti non keynesiani della spesa pubblica, si tratta di una evidenza empirica scadente spacciata come incontrovertibile, ed usata poi politicamente (una clava ideologica) per imporre un certo tipo di politiche pubbliche.

che la riduzione dell'intervento pubblico in economia (sotto forma di politiche di austerità) è un presupposto per l'aumento degli investimenti privati e, quindi, in ultima analisi, per la crescita. È la c.d. tesi dell'austerità espansiva³ dalla quale discende il messaggio – facilmente comunicabile – secondo cui “in tempo di crisi occorre fare sacrifici”. L'agevole comunicabilità di questo messaggio risiede nell'equiparazione del piano microeconomico con il piano macroeconomico. In altri termini, se il reddito di una famiglia si riduce, è auto evidente che la famiglia deve contenere e “razionalizzare” le spese. A maggior ragione, ciò accade se la famiglia è indebitata: la restituzione del debito richiedendo, infatti, la riduzione dei consumi correnti e l'aumento dei risparmi per farvi fronte.

A ciò si aggiunge che il debito pubblico trasferisce l'onere fiscale sulle generazioni future, ovvero che verrà pagato – via tassazione – dai nostri discendenti e che, anche per questa fondamentale ragione di rispetto del vincolo di equità intergenerazionale – occorre ridurlo. E' necessario chiarire che questa tesi è smentita sul piano empirico ed è molto discutibile sul piano teorico, e che tuttavia – a fronte di questo – essa è tuttora dominante nel dibattito pubblico e in accademia.

Le misure di austerità messe in atto per ridurre il rapporto debito pubblico/PIL hanno prodotto l'esito esattamente opposto, determinandone un aumento di circa 7 punti percentuali in un anno, anche in considerazione dell'errore di stima del moltiplicatore fiscale, come evidenziato dal Fondo Monetario Internazionale⁴. In più, proprio in quella fase, all'aumentare del debito pubblico non hanno fatto seguito attacchi speculativi, o almeno non di entità e durata paragonabili a quelli sperimentati nell'estate del 2011, quando l'indebitamento pubblico rispetto al PIL era inferiore ai valori assunti nel corso del 2012.

L'esperienza italiana degli ultimi decenni mostra, in effetti, che quanto più si è cercato di ridurre il rapporto debito pubblico/PIL, tanto più questo rapporto è aumentato e tanto più – per decisioni puramente politiche - si è trasferito l'onere dell'aggiustamento sulle generazioni successive, in una spirale perversa che ha generato il progressivo inarrestabile impoverimento (in ordine di tempo) dei lavoratori, delle classi medie, delle piccole e medie imprese e, infine, della forza-lavoro giovanile. Ciò è accaduto sostanzialmente a ragione del fatto che si è cercato di ridurre il rapporto debito pubblico/PIL agendo esclusivamente sul numeratore della frazione, e dunque riducendo la spesa pubblica e/o aumentando la tassazione. Ne è seguita la caduta della domanda e dell'occupazione, con

³ A sostegno di questa tesi si faccia riferimento a Giavazzi, Jappelli, Pagano 1999; Alesina, Ardagna 2009.

⁴ “L'idea che l'austerità fiscale possa stimolare la crescita nel breve periodo trova poca conferma nei dati. I consolidamenti fiscali, tipicamente, hanno effetti recessivi nel breve termine sull'attività economica, portando a minore output e maggiore disoccupazione” (IMF 2010, p. 113).

conseguenti inevitabili effetti negativi sul tasso di crescita. La conseguente riduzione della base imponibile ha reso sempre più difficile reperire risorse per pagare il debito. Non si è trovata altra strada se non aumentare la pressione fiscale, peraltro rendendo sempre meno progressiva la tassazione e, dunque, facendo gravare l'onere sempre più sulle fasce di reddito più basse. In tal senso, dovrebbe essere ormai chiaro che è la riduzione del tasso di crescita ad accrescere il debito, non il contrario.

La c.d. “Abenomics” giapponese⁵ – ovvero l’attuazione di un’aggressiva politica fiscale (e monetaria) espansiva, nell’ordine di 85 miliardi di euro come primo stanziamento, con una stima di crescita del 2% su base annua – costituisce la conferma più recente del fatto che il *deficit spending* può essere ancora considerato una strategia pienamente efficace almeno in funzione anti-ciclica.

Avendo sperimentato l’inoppugnabile fallimento delle politiche di austerità⁶, non si vede ragione per la quale reiterare l’errore, soprattutto se il rispetto del vincolo del rigore finanziario viene motivato con argomentazioni che intendono legittimare una recessione politicamente indotta appellandosi a discutibili argomenti etici⁷.

Gli argomenti etici dovrebbero essere, al più, utilizzati per far fronte all’insostenibile disuguaglianza distributiva (IMF 2012) che queste stesse politiche hanno contribuito a produrre, non da ultime, le disuguaglianze lungo una linea di genere. Numerose ricerche hanno infatti messo in evidenza che la crisi economica e le politiche di austerità non sono state neutrali rispetto al genere⁸: queste ultime sono state infatti realizzate prevalentemente (con effetti fortemente regressivi soprattutto nei PIGS) in modalità *genderblind* ed hanno determinato ispessimento delle disuguaglianze lungo una linea di genere. In maniera estremamente sintetica è possibile rilevare che gli studi evidenziano come l’*austerity* che oggi domina le scelte di politica economica, configuri e rafforzi la recessione economica anche lungo una linea di genere, (*she-cession*) per effetto : a) della perdita di funzione di *driver* del pubblico impiego nella riduzione del cosiddetto *gender pay gap*; b) di spirali di ispessimento della segregazione occupazionale e precarizzazione lavorativa e di reddito; in

⁵ Si veda a tal proposito l’articolo di Alberto Quadrio Cursio dal titolo *L’Abenomics batte l’Europa senza crescita*, pubblicato sul Sole 24 Ore il 15 gennaio 2013 (<http://keynesblog.com/2013/01/22/il-giapponese-keynesiano-di-shinzo-abe/>).

⁶ Gli esiti recessivi delle politiche fiscali restrittive sono discussi lungo una prospettiva teorica ed empirica in diversi lavori, tra gli altri in Brancaccio, Passarella 2012; Cesaratto, Pivetti 2012; Forges Davanzati, Pacella, Realfonzo 2009; Zezza, 2012.

⁷ L’argomento etico reclamato contro il *deficit spending* è, in senso lato, connotato al discorso capitalistico, come sottolineava Kalecki in *Political Aspects of Full Employment*: è il codice etico del capitalismo – “*not spending more than one’s means*” – che ostacola la spesa pubblica e legittima la regola che oggi chiameremmo del pareggio di bilancio, “*the need for sound finance*”, “*the need to balance the budget*”. E’ lo stesso Kalecki a mettere in guardia rispetto alle *reali* ragioni di opportunità sociali e politiche (*vested interest*) che portano a reclamare sul piano etico ed economico la presunta inefficacia di politiche fiscali espansive.

⁸ Si vedano, tra gli altri, Bettio 2012; Bettio et al. 2013; EWL 2012; EU 2013; Lethbridge 2013; Rubery, Karamassini 2013, Vertova 2013.

concomitanza di vincoli di spesa pubblica e di politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro – l’altro corollario teorico e politico dell’*austerità* è che il mercato del lavoro flessibile sia la leva per la competitività, anche questa una ipotesi *mainstream* discutibilissima sul piano teorico e sul piano della evidenza empirica – si sono rafforzate ulteriormente traiettorie di balcanizzazione nella qualità di disponibile per le donne in Italia e in Europa; c) dell’aumento dell’*unpaid work*, come effetto di sostituzione rispetto ai consumi possibili nel mercato e come effetto della riduzione del welfare state (riduzione nei servizi di cura, dei servizi per gruppi fragili, ecc.).

Da una prospettiva eterodossa critica, interna alla più ampia galassia teorica della c.d. *feminist economics*⁹, viene sottolineata l’*assenza nel discorso economico* (nella programmazione e attuazione delle politiche di austerità, tra cui, emblematico è il caso dell’*European Recovery Plan* varato dall’UE come risposta alla crisi) della considerazione *ex ante* della non neutralità dei processi economici; conseguentemente, viene rilevato in questo ambito teorico che l’assenza nel dibattito – tra i sostenitori della *austerità* – del riconoscimento del *gender content* delle opzioni di politica macroeconomica, possa considerarsi “strategico” (Bakker 1994) alla riconfigurazione del modello economico e politico liberale (al quale evidentemente la dottrina dell’*austerità* è informata) lungo una linea di genere, nel senso di uno slittamento dei costi e dei rischi connessi alla instabilità del capitalismo contemporaneo su determinati gruppi sociali (si veda Michalitsch 2011). Da queste considerazioni emerge una manifesta contraddizione di retoriche economiche praticate in ambito europeo: c’è da un lato una retorica *declaratoria* ampiamente diffusa nel contesto italiano ed europeo che esprime la volontà di promuovere una maggiore uguaglianza tra uomini e donne, per ragioni di opportunità economica (effetti sulla crescita economica e lo sviluppo) e per ragioni di equità e giustizia; d’altro canto è ampiamente diffusa una retorica dell’*austerità* (sintetizzabile nell’idea che l’*austerità* è un “bene” per tutti, una *opportunità* per tutti e tutte) che occulta i suoi effetti regressivi per l’uguaglianza di genere, pur essendo questi documentati. Mentre la teoria economica dominante – che informa teoricamente il modello macroeconomico europeo – non sembra rilevare questa contraddizione, la galassia delle teorie e delle ricerche in ambito eterodosso danno rilievo accademico a questi temi.

Ma, a fronte di queste considerazioni, la visione dominante resta tale¹⁰. Cerchiamo di capire perché.

⁹ Per una raccolta dei principali contributi dal 1990 al 2008 di questo filone di ricerca, si veda Beneria et al. 2011.

¹⁰ Il Ministro Padoan, in una recente intervista al *Wall Street Journal*, ha dichiarato, a riguardo, che le critiche all’*austerità* nascono solo da “un problema di comunicazione”, dal momento che, a suo dire, “stiamo ottenendo risultati”. E ha aggiunto: “Il risanamento fiscale è efficace, il dolore è efficace”.

2. Con la massima schematizzazione, si può affermare che esistono due modi di concepire la teoria economica e, conseguentemente, due modi per comunicarne i contenuti. Secondo un primo orientamento, che, seguendo Sen (2002, cap.1) definiremo *ingegneristico*, e che ha le sue radici nella tradizione neoclassico-liberista¹¹, l'economia è una *scienza* senza aggettivi, che si dà uno statuto epistemologico analogo alle scienze *hard* e alla fisica teorica in particolare¹². Affinché sia possibile costruire in modo scientifico il discorso economico, occorre sostanzialmente concordare su due assunti: *a)* l'agire economico è un agire 'razionale', secondo un criterio di razionalità strumentale in base al quale ciascun operatore massimizza una funzione-obiettivo dati i vincoli di moneta e tempo¹³; *b)* i presupposti e le conseguenze di queste azioni prescindono da condizionamenti di natura storica, sociale, istituzionale. Sul piano epistemologico, ciò porta a ritenere scientifica una teoria economica se, oltre a soddisfare il requisito della coerenza interna, soddisfa anche la condizione di falsificabilità¹⁴. Si osservi che questo assunto incorpora gli assiomi della "sovranità del consumatore" – stando al quale la scala e la composizione merceologica dell'*output* riflette le preferenze esogene dei consumatori stessi (il che attiene, a sua volta, all'individualismo metodologico ed etico) e della scarsità esogena delle risorse, secondo il quale *tutte* le risorse disponibili sono scarse relativamente ai bisogni per un vincolo di natura esclusivamente *naturale*.

A ciò si aggiunge una visione cumulativa della conoscenza, stando alla quale le idee di oggi sono superiori alle idee di ieri o, detto diversamente, la scienza economica procede per progressiva eliminazione di errori e dunque per progressiva approssimazione alla realtà¹⁵. Letta in quest'ottica, vi è ben poco spazio per la comunicazione in ambito economico e, se vi è, è per così dire ristretto alla mera *informazione* delle più recenti *scoperte* degli economisti; dal momento che non è dato costruire un dibattito intorno a una verità scientifica utilizzando le medesime categorie che hanno portato a questa verità.

Il secondo orientamento, che è prassi definire *lato sensu* "critico" e che è comunque fin qui minoritario in ambito accademico, si può costruire *a contrario*

¹¹Per un inquadramento storico-teorico di questo paradigma, cfr., fra gli altri, Roncaglia 2001.

¹² Ciò è reso possibile essenzialmente dall'assioma stando al quale esiste *un'unica motivazione dell'agire economico*, che attiene alla cosiddetta razionalità strumentale: la massimizzazione di una data funzione-obiettivo, dati i vincoli di moneta e di tempo, ovvero la ricerca – su basi individuali – della scelta più conveniente, in condizioni di informazione perfetta e completa.

¹³ Si osservi che questo assunto incorpora gli assiomi della 'sovranità del consumatore' – stando al quale la scala e la composizione merceologica dell'*output* riflette le preferenze esogene dei consumatori stessi (il che attiene, a sua volta, all'individualismo metodologico ed etico) e della scarsità esogena delle risorse, secondo il quale *tutte* le risorse disponibili sono scarse relativamente ai bisogni per un vincolo di natura esclusivamente *naturale*.

¹⁴ Come è noto, secondo questa posizione, una teoria è scientifica non quando è vera ma quando contiene elementi che possono essere oggetto di falsificazione. Il più accreditato esponente di questa posizione in Economia è stato Milton Friedman.

¹⁵ Per una critica radicale a questa visione – e alla connessa ma matematizzazione dell'Economia – si rinvia, fra gli altri, a Pasinetti 2009.

rispetto al primo. Esso si fonda sul rifiuto del duplice assioma della sovranità del consumatore e della scarsità delle risorse, a favore di un approccio “olistico” o di ‘macrofondazioni della microeconomia’, stando al quale il comportamento economico dei singoli operatori è condizionato dalla storia individuale e collettiva, dall’assetto istituzionale nel quale tale comportamento si esercita e, non da ultimo, dall’affiliazione a gruppi (o classi) sociali.

Nella famiglia degli approcci eterodossi, marxisti, postkeynesiani, istituzionalisti, l’approccio critico della economia politica femminista¹⁶ sottolinea ad esempio come l’economia, autodefinendosi scienza dura, sia stata per lungo tempo lo studio di come *gli uomini* studiano il modo in cui gli uomini e la società scelgono di impiegare risorse scarse per produrre beni e distribuirli per il loro consumo, riferendosi alla nota definizione dell’economista mainstream Paul Samuelson. Da questa prospettiva teorica, si rileva che i modelli economici prevalenti non descrivono l’esperienza delle donne e che più in genere *l’homo economicus* descritto nella modellistica neoclassica¹⁷ sia “culturalmente

¹⁶ Strober 1994, definisce l’economia femminista come un ripensamento della disciplina orientato alla *decostruzione* del paradigma dominante. Sebbene metodologicamente non esista una unitarietà di riflessione teorica in questo campo, la distinzione tra *feminist economics* e *gender economy* è una differenza di grado: l’utilizzo della categoria analitica del gender, in senso debole rappresenta un elemento per *contare* le donne, in senso forte individua nel genere e nell’appartenenza di genere la differenza di potere tra gli uomini e le donne nella società e le strutture e le costrizioni (comprese ad esempio le norme sociali, ma anche le politiche macroeconomiche come l’austerità, le politiche fiscali, la deregolamentazione ed i processi come la globalizzazione) che le causano e le mantengono in vita. Quindi un *topic* necessario per la *feminist economics* è il riconoscimento della esistenza di relazioni di potere nell’economia che sono più o meno rafforzate dal sistema di regole e che sono trascurate dal formalismo astratto dei modelli economici. Nonostante le istituzioni economiche possano ritenersi neutre rispetto al genere, esse trasmettono gender biases: in quanto istituzione costruita socialmente anche il libero mercato riflette e rinforza le ineguaglianze di genere. Robeyns 2001, pp. 129-130, 135, scrive: “La ricerca femminista e la ricerca ‘di genere’ hanno lo stesso ambito di studio: la diversa ricaduta che un fenomeno ha per gli uomini e per le donne. La ricerca femminista, tuttavia, ha un obiettivo esplicito che la ricerca ‘di genere’ non ha: mettere in dubbio le gerarchie esistenti, le forme di autorità, norme, tradizioni e convenzioni, decostruire i canoni esistenti e chiedersi come le attuali pratiche (scientifiche) sostengono lo status quo, sia nella società sia, in maniera più ridotta, nella comunità scientifica. In altre parole: l’economia femminista utilizza il concetto di ‘genere’ nella sua accezione più forte, in cui il genere è visto in termini di relazioni di potere e come struttura della società. (...) L’ ‘economia di genere’ difficilmente si interroga sugli aspetti metodologici od ontologici, condividendo, in questo modo, la stessa accettazione passiva delle idee ontologiche dominanti dell’economia neoclassica. Per esempio, l’economia di genere fa riferimento all’individualismo metodologico e alle preferenze statiche ed esogene. Questo spiega anche perché la nozione di gender venga utilizzata, e possa solo essere utilizzata nella versione più debole. Una versione più forte di gender significherebbe mettere in discussione le relazioni, i meccanismi e le strutture di potere che creano e sostengono le relazioni di genere. Non penso che questo possa avvenire aderendo esclusivamente all’individualismo metodologico ed alle preferenze esogene. (...) io suggerirei che ‘la’ metodologia dell’economia femminista è quella di scegliere la metodologia più appropriata rispetto al contesto, e alla domanda che la ricerca si propone. (...) L’economia femminista vuole semplicemente che tutte le conoscenze siano visibili, anche quelle non quantificabili, che potrebbero essere ragionevolmente importanti rispetto specialmente per gli interessi femministi e le questioni di genere. Le questioni legate al potere, oppressione e dominio sono di interesse specifico per le femministe. Benché questi problemi possano essere resi in qualche modo visibili attraverso metodi formali e quantitativi, l’esperienza ci insegna che, alla fine, potrebbe risultare necessario scoprire e spiegare questi argomenti utilizzando argomentazioni teoriche o analisi qualitative”.

¹⁷ Mill nel saggio *Sulla definizione di economia politica* (1836), dopo aver discusso dell’oggetto di studio dell’economia come “scienza mentale”, interessata fondamentalmente ai motivi umani e ai modi di condotta della sfera economica, introduceva la nozione di *homo oeconomicus* per indicare che l’economista non deve prendere in considerazione l’uomo nella sua globalità, ma deve soffermare l’attenzione sui motivi economici del suo agire, quelli cioè legati alla massimizzazione della ricchezza, prescindendo da tutte quelle motivazioni

maschile”, nasconda cioè un *gender bias* (England 1994); si evidenzia nel dibattito sullo statuto disciplinare della economia come essa porti connaturato un elemento ideologico che allontana la disciplina da una presunta positività e oggettività epistemica¹⁸ e in generale si richiama l’attenzione sulla inevitabilità di giudizi di valore in economia; si rileva l’omissione della rilevanza economica del lavoro di cura, in quanto non mercato/ non economico. In una società dove lo status di un individuo viene equiparato alla sua capacità di reddito, evitare completamente di esprimere il costo del lavoro di cura significa falsare non solo il contributo effettivo che le donne danno all’economia di un paese (spesso maggiore di quello degli uomini), ma significa falsare le effettive condizioni economiche e di potenziale sviluppo di un paese. Il problema della visibilità di questo lavoro non è però solo statistico, ma anche analitico e politico, e che in realtà esso costituisce un imbarazzo teorico. Quindi, la visibilità statistica deve essere considerata come una fase del processo di contrattazione che riguarda la divisione del lavoro e delle risorse tra i generi, le classi e le generazioni (Picchio 1996).

Appare chiaro che è solo facendo propri questi orientamenti critici che si rende possibile il dibattito economico e dunque la sua comunicazione¹⁹: la quale è, in quest’ambito, praticabile solo a condizione di precisare una ‘scelta di campo’ di natura – in senso lato – politica.

3. Che il tema della retorica in Economia sia della massima rilevanza può testimoniare il fatto che il maggior economista del Novecento – John Maynard Keynes – abbia dedicato molte delle sue energie alla persuasione e abbia scelto come titolo di una raccolta di suoi saggi *Essays in persuasion* (1932), con la seguente precisazione che si legge nella *Prefazione*:

Here are collected the croakings of twelve years—the croakings of a Cassandra who could never influence the course of events in time. The volume might have been entitled “Essays in Prophecy and Persuasion” for the *Prophecy*, unfortunately, has been more successful than the *Persuasion*. But it was in a spirit of persuasion that most of these essays were written, in an attempt to influence opinion.

(usanze, costumi morali, regole varie di condotta) che pure interferiscono con le sue scelte correnti. La categoria di *homo oeconomicus* scaturisce dunque da una teoria dell’ *uomo fittizio* e non già da una teoria dell’ *uomo reale*.

¹⁸ Nelson 1995 pp. 131–148, scrive: “The issues that economists choose to study, the kinds of questions they ask, and the type of analyses undertaken all are product of a belief system which is influenced by numerous factors, some of them ideological in character”. Strassman 1997, p. 7 sottolinea che “All economic statistics are based on an underlying story forming the basis of definition. In this way, narrative constructions necessarily underlie all definitions of variables and statistics. Therefore, economic research cannot escape being inherently qualitative, regardless of how it is labeled”.

¹⁹ In quanto segue, si intenderà per riceventi coloro che non sono economisti di professione, con particolare riferimento all’opinione pubblica, comunque la si voglia intendere, e i responsabili della politica economica.

Va detto che gli economisti ben di rado si sono occupati del modo in cui trasmettono le loro idee, e più diffusamente hanno semmai *praticato* la persuasione.

La riflessione sulla comunicazione in Economia, in linea schematica, fa riferimento a due orientamenti.

1) *L'economia come "retorica"*. Il più autorevole esponente di questa posizione è Donald McCloskey, autore di un celebre volume dal titolo *La retorica dell'economia* (McCloskey 1988). Come annota Augusto Graziani, nella *Introduzione* all'edizione italiana, si tratta di "un manifesto contro la logica e un appello in favore della retorica, ossia dell'arte del persuadere" (ivi, p. 9). Il principale argomento di McCloskey è che la ricerca in ambito economico non ha a che vedere con lo sforzo del ricercatore di individuare le cause di problemi (disoccupazione, inflazione), ma semmai con lo sforzo di convincere i propri colleghi. Questo meccanismo è amplificato dal massiccio uso della matematica, così che, "Nel corso della loro conversione a un modo di esprimersi matematico, gli economisti si sono fatti prendere dalla *fede* di chi partecipa a una crociata, aderendo a un insieme di dottrine filosofiche che li rende, ora, inclini al fanatismo e all'intolleranza" (ivi, p.17, corsivo aggiunto).

Va detto che questa considerazione è in larga misura vera se si considera l'Economia come un *corpus* unificato: in tal senso, si può condividere l'affermazione secondo la quale la gran parte degli economisti matematici è intollerante, il che è peraltro 'giustificato' dal fatto che chi crede che l'economia sia una scienza esatta, resa tale dagli strumenti formali di analisi e in quanto tale portatrice di verità scientifiche, non può conseguentemente accettare critiche²⁰. E tuttavia, la posizione di McCloskey è criticabile alla luce delle seguenti osservazioni:

i) esiste un'ampia platea di economisti, sebbene minoritaria in Accademia, che non ritiene di poter produrre verità scientifiche e non ritiene di poter fornire previsioni corrette. In tal senso, l'accusa dell'autore può essere semmai rivolta a quella che si è definita l'Economia ingegneristica.

ii) Come osserva Graziani (ivi, p. 14), la convinzione di McCloskey secondo la quale una teoria viene battezzata come scientifica se vi è il "consenso degli esperti" lascia irrisolto il problema della selezione degli esperti stessi e non chiarisce che, di norma, il processo non è solo interno alla comunità scientifica, non essendo esenti 'incursioni' di "interessi organizzati".

iii) Riccardo Bellofiore (in Marzola e Silva, a cura, 1990) fa rilevare che la posizione di McCloskey non è per nulla neutrale. Sintetizzata nella teoria "tutto è concesso perché nulla conta", essa costituisce, ad avviso dell'autore, il tentativo di

²⁰E' possibile anche che gli autori esagerino nell'attribuire agli economisti matematici una consapevole visione filosofica.

condurre il discorso economico nell'alveo di una precisa posizione filosofica – il post-moderno – che espelle da tutto ciò che è possibile definire scienza la Storia e soprattutto la dimensione politica.

2) *La persuasione finalizzata alla politica.* Keynes – Come osserva Bellofiore (in Marzola e Silva, 1990, a cura, p.107, corsivo aggiunto): “La strategia retorica di Keynes rivendica l’obiettivo di convincere il destinatario come *mezzo per trasformare la realtà*”. Più in dettaglio, Keynes distingue fra *inside opinion* e *outside opinion*, dove la prima attiene al circuito della riproduzione del sapere e, dunque, sostanzialmente all’opinione degli ‘addetti ai lavori’ e degli economisti di professione, e la seconda riguarda il circuito della diffusione delle idee economiche attraverso i *media* e, dunque, i loro fruitori. Scrivendo in un contesto storico nel quale l’urgenza è dettata dall’impostazione della Pace di Versailles (e, dunque, secondo Keynes, dalla ricerca di una soluzione che non penalizzi eccessivamente la Germania sconfitta nella prima guerra mondiale), Keynes ritiene che sia innanzitutto l’opinione esterna a essere oggetto di persuasione: ed è questa convinzione che caratterizza – nelle sue linee generali – l’impostazione di Keynes e degli economisti keynesiani in materia di comunicazione/divulgazione delle idee economiche. Una questione che si pone *a latere* dell’impostazione keynesiana – e che attiene alla persuasione della *inside opinion* - riguarda la maggiore incisività delle *critiche ‘esterne’* rispetto alle *critiche ‘interne’*. Le prime riguardano la costruzione di modelli economici *alternativi* rispetto a quelli dominanti; le seconde riguardano l’individuazione di *incongruenze logiche ed empiriche* delle tesi prevalenti. Anche all’interno dell’Economia Politica ‘critica’, non vi è unanime consenso sulla prevalenza dell’una o dell’altra strategia, e non si esclude che possano coesistere. Si può osservare, a riguardo, che la tradizione keynesiana ha generalmente fatto propria la prima impostazione. Uno fra i suoi più autorevoli esponenti, Augusto Graziani (1997, p.17) ha motivato questa scelta come segue:

(...) risulta debole la posizione di coloro che, volendo combattere l’una o l’altra visione, si sforzano di scoprire un errore nella costruzione logica della scuola nemica. Debole perché arriva quasi ad ammettere che, se gli errori potessero essere eliminati, la costruzione teorica che si intende criticare risulterebbe accettabile; mentre, trattandosi di visioni contrapposte, ciascuna delle due, anche se riportata alla sua formulazione più rigorosa, deve risultare incompatibile con l’altra.

In sostanza, e ferma restando quest’ultima questione, il *discrimen* fra le due posizioni (McCloskey versus Keynes) verte intorno alla questione se la persuasione in Economia sia, nei fatti, destinata a *uso interno*, e, dunque, faccia proprio il ricorso a espedienti retorici che avvantaggiano solo chi comunica, per propri specifici fini attinenti alla sua professione o, per contro, se la persuasione abbia *finalità generali*, ovvero sia pensata per incidere sugli indirizzi della politica

economica. Al di là delle *motivazioni* che sono alla base dell'uso di strumenti retorici in Economia, ciò che maggiormente conta – ai fini del nostro discorso – è che la prima posizione, su un piano squisitamente normativo, è inaccettabile per chi ritiene che la teoria economica abbia una qualche utilità politica e sociale.

Riprendendo quanto qui stabilito inizialmente, solo se si accoglie l'idea che esistano teorie economiche contrastanti, tutte di pari dignità scientifica, ha senso porsi la domanda “come comunicare l'economia?”, se per comunicazione non si intenda la mera informazione relativa alle nuove verità della scienza economica, o il loro aggiornamento.

4. L'autorappresentazione degli economisti *mainstream* continua a essere analoga all'autorappresentazione di uno scienziato: non scienziato sociale (che, al più, meglio si addice alla natura propria della disciplina), ma scienziato senza aggettivi, esattamente come si auto-definirebbe un matematico o un fisico teorico. L'impegno ‘politico’ di questa tipologia di studioso cade al di fuori della sua ricerca: si assume, per così dire, una ‘doppia veste’ che fa sì che, chiamato a esprimersi, poniamo sulla nuova grande crisi, fa il proprio ingresso nel campo delle opinioni, ma stando ben attento a sostenerle con risultanze empiriche robuste e significative. Va detto, però, che le risultanze empiriche non sono *mai* robuste e significative. È cosa ben nota ai commentatori economici – e ovviamente agli statistici – che i dati possono essere ‘manipolati’ al punto da far dire loro ciò che *conviene* che essi dicano: è questo il senso dell'affermazione ricorrente fra gli ‘addetti ai lavori’ secondo la quale “usiamo le statistiche come gli ubriachi usano i lampioni: non a scopo di illuminazione, ma a scopo di sostegno”. Il che può essere mostrato con un semplice esempio. Se si intende dimostrare che i cittadini italiani sono sensibili all'igiene dei servizi pubblici, alla domanda “Lei è disposto a pagare per avere servizi pubblici puliti?” si sostituisce la domanda “Lei ritiene che i servizi pubblici debbano essere puliti?”. I risultati dei questionari somministrati daranno verosimilmente una elevata percentuale di risposte positive; il che induce a ritenere che i cittadini italiani – come si voleva dimostrare – sono attenti alle condizioni igieniche.

Sulla base degli argomenti qui presentati, appare del tutto ingiustificato l'attacco che gli economisti hanno subito, e stanno subendo, con l'imputazione di non aver previsto la crisi in atto: è un attacco ingiustificato dal momento che *i*) si esime dal dire *quali* economisti non avevano previsto la crisi, *ii*) così facendo, non tiene conto del fatto che buona parte dell'economia ‘eterodossa’ è ben consapevole dell'intrinseca instabilità del capitalismo, e ha cominciato a studiare i fenomeni di finanziarizzazione e di crescente ricorso al credito al consumo fin dagli anni ottanta. Ma, dato il sostanziale monopolio comunicativo degli economisti neoclassici, al grande pubblico il messaggio semplicemente non è

arrivato. Per chiarire meglio questo aspetto, è opportuno brevemente soffermarsi sulle differenze interne al *mainstream*. Da un lato, vi è un *mainstream liberista*, che, su basi formali, ‘dimostra’ che un’economia di mercato, in assenza di interventi esterni, tende a produrre il migliore degli esiti possibili, ovvero la migliore allocazione delle risorse. Dall’altro vi è un *mainstream “autistico”* per il quale ciò che conta è produrre modelli matematici, anche se il loro contenuto è del tutto estraneo al tradizionale campo d’indagine della disciplina. Possono esserne esempi l’economia della religione – che si occupa di individuare la religione ‘ottima (ovvero la religione che minimizza i costi di culto, dato l’obiettivo della massima utilità nei paradisi promessi)²¹ – o l’economia della famiglia, che, incidentalmente ha garantito un Premio Nobel a Gary Becker, e che si occupa, fra l’altro, di indagare su quando *conviene* far figli, qual è il loro numero ottimo, per quali ragioni (extra-affettive) si arriva al divorzio, in un crescendo di ricerche che configurano ciò che è stato battezzato l’ “imperialismo dell’economico”.

5. La teoria economica *mainstream* ha la straordinaria capacità di incorporare al suo interno tesi che sono state elaborate in sua contrapposizione. A titolo esemplificativo, i risultati ottenuti dall’economia comportamentale, che mostrano che gli agenti economici non si comportano in modo razionale, fanno ormai parte della “cassetta degli attrezzi” di economisti di orientamento neoclassico. È interessante osservare che anche molte tesi di Marx sono incorporabili (e incorporate) nella modellistica dominante: ci si riferisce, in particolare, all’idea secondo la quale la concorrenza fra capitalisti si esercita mediante incrementi della composizione organica del capitale, con effetti positivi sulla produttività del lavoro (tesi che legittima politiche di liberalizzazione (Boldrin 2009) –_e all’idea marxiana secondo la quale l’aumento del debito pubblico riduce l’accumulazione (tesi che legittima politiche di riduzione della spesa pubblica).

Il *mainstream* è, per definizione, la teoria dominante in un dato periodo storico. Ad oggi, sul piano dell’analisi economica e, soprattutto, della politica economica, vi è, tuttavia, una tesi fondamentale che l’economia dominante non può recepire, ovvero l’idea (di matrice keynesiana) secondo la quale politiche di *deficit spending* accrescono il tasso di occupazione e il tasso di crescita nel breve e nel lungo periodo. Ciò a ragione del fatto che, nei modelli di equilibrio economico generale (così come nei modelli c.d. imperfezionisti²²), ogni intervento esterno al mercato genera effetti distorsivi. E, in effetti, le teorie keynesiane sono

²¹Stando agli studi più recenti, il cattolicesimo sembrerebbe essere la religione ottima. Non è chiaro, a chi scrive, quali conseguenze questa conclusione potrebbe sortire: in un mondo che si vuole di individui razionali, sembrerebbe di capire che altri culti siano irrazionali.

²² Si tratta di modelli che, pur avendo come fondamento l’equilibrio economico generale, assumono l’esistenza di imperfezioni (o attriti) nel funzionamento dei mercati: presenza di esternalità, asimmetrie informative, rigidità dei salari e dei prezzi.

in larga misura al di fuori del dibattito politico (soprattutto, non stanno nei programmi economici di nessun partito politico italiano rappresentato in Parlamento), quantomeno se ci si riferisce a quello che si svolge nei principali mezzi di comunicazione. Quando vi entrano sono demolite con un semplice artificio retorico, particolarmente incisivo e persuasivo nel caso italiano. Tutto ciò che è pubblico è inefficiente; il politico è un individuo auto-interessato il cui obiettivo è la massimizzazione del consenso; *ergo*, consentire al politico di gestire discrezionalmente denaro pubblico significa generare sprechi, corruzione, inefficienze. E, affinché ciò non accada, occorre rendere le risorse a sua disposizione sempre più scarse, dal momento che, solo così facendo, lo si incentiva a farne uso efficiente. In questo caso l'espedito retorico risulta massimamente efficace per la sua estrema *semplicità*, unita all'appello a un principio di *autorità*. L'equazione pubblico=inefficiente è di immediata comprensione: spiegare, per contro, a un pubblico di "non addetti ai lavori" che l'aumento della spesa pubblica genera effetti moltiplicativi accrescendo l'occupazione, è oggettivamente molto più difficile. A ciò si aggiunge un principio di autorità per il quale, banalmente, politiche fiscali espansive non si possono fare perché l'Europa ci chiede di andare in altre direzioni. Ovvero ci chiede di fare riforme (laddove il termine riforme è diffusamente percepito come un passo in più verso il miglioramento delle condizioni materiali di vita di *tutti*) e di fare riforme "strutturali" (dove "strutturali", per i non addetti ai lavori, è un aggettivo al quale non si può non assegnare valenza positiva).

Si osservi poi che la difficoltà di comunicare teorie di matrice keynesiana non dipende soltanto da questi fattori, ma anche, in modo significativo, dal fatto che esse sono di fatto marginalizzate in Università. Restando al caso italiano, ANVUR (l'agenzia governativa di valutazione della ricerca scientifica), celandosi dietro apparenti tecnicismi²³ ha di fatto sancito che un ricercatore è eccellente se pubblica su riviste di orientamento *mainstream*. La conseguenza è che gli avanzamenti delle conoscenze in ambito *lato sensu* "eterodosso" sono enormemente rallentati e che, in assenza di un cambiamento di rotta, vi è un forte incentivo per i giovani ricercatori a tenersi ben lontani da orientamenti teorici non convenzionali. In tal senso, come evidenziato da Luigi Pasinetti nella sua "Nota di dissenso" in margine ai lavori del *panel* CIVR per l'area 13²⁴, ogni esercizio di valutazione è, al tempo stesso, descrittivo e normativo: esso ha sempre, per sua natura, "the power to shape how economic research is going to develop in the future"²⁵.

²³ Si rinvia alla pagina ROARS, www.roars.it/online/il-dibattito-sulla-valutazione-della-ricerca-in-economia/.

²⁴ Il CIVR, comitato per la valutazione della ricerca, è stato attivo negli anni 2006-2007 e successivamente sostituito dall'ANVUR. L'area 13 comprende le discipline economiche e statistiche.

²⁵ Sul tema, si rinvia all'ampio dibattito ospitato dalla "Rivista italiana degli economisti", n. 2, 2007.

Riferimenti bibliografici

- Alesina, A., Ardagna S., 2009, *Large Changes in Fiscal Policy: Taxes Versus Spending*, NBER Working Paper No. 15438.
- Bakker, I., 1994, *The strategic silence. Gender and Economic Policy*, Zed Books, London.
- Beneria, L.; May, A. M.; Strassmann, D. L., 2011, *Feminist economics*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, UK and Northampton.
- Bettio, F., 2012, *Women and men and the Financial crises. Seven lessons from Europe*, in “European Gender Equality Review” n.2/2012, EGGE – European Network of legal Experts in the field of gender equality- European Commission 2012.
- Bettio, F.; Corsi, M.; D’Ippoliti, C.; Lyberaki, A.; Samek Lodovici, M.; Verashchagina, A., 2012, *The impact of the economic crisis on the situation of women and men and on gender equality policies*, ENEGE, European Commission.
- Boldrin, M., 2009, *Growth and cycles, in the mode of Marx and Schumpeter*, “Scottish Journal of Political Economy”, 56, n. 4.
- Brancaccio, E., 2009, *La crisi del pensiero unico*, Franco Angeli, Milano.
- Brancaccio, E.; Passarella, M., 2012, *L’austerità è di destra. E sta distruggendo l’Europa*, FrancoAngeli, Milano.
- Cesaratto, S.; Pivetti, M., a cura, 2012, *Oltre L’austerità*, ebook, Micromega on line.
- England, P., 1994, “The separative Self: Androcentric Bias in Neoclassical Assumptions” in *Beyond Economic Man: Feminist Theory and Economic*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 37- 43.
- European Women’s Lobby Report, 2012, *The price of austerity, the impact of women’s right and gender equality in Europe*, Brussel.
- European Parliament, 2013, *Gender aspects of the effects of the economic downturn and financial crisis on systems*, Brussels.
- Forges Davanzati, G., 2005, *Distribuzione del reddito, istituzioni, moneta*, Milella, Lecce.
- Forges Davanzati, G.; Pacella, A.; Realfonzo, R., 2009, *Fiscal policy in the monetary theory of production: An alternative to the “new consensus approach”*, “Journal of Post Keynesian Economics”, 31, 4, pp. 605-621.
- Giavazzi, F.; Jappelli, T.; Pagano, M., 1999, *Searching for Non-Keynesian Effects of Fiscal Policy*, CSEF Working Paper, No. 16, Centre for Studies in Economics and Finance, February.
- Graziani, A., 1997, *I conti senza l’oste*, Boringhieri, Torino.
- IMF, 2012, *World Economic and Financial Surveys. Fiscal Monitor*, October 2012.
- IMF, 2010, *World Economic Outlook 2010, Recovery, Risk, and Rebalancing*.
- Kalecki, M., 1990, *Political Aspect of Full Employment*” in J. Osiatynsky (ed), *Collected Work of Michal Kalecki (1990 -7)*, vol. 1: *Capitalism: Business Cycles and Full Employment*, Oxford Clarendon Press.
- Lethbridge, J., 2012, *Impact of the Global Economic Crisis and Austerity Measures on Woman*, www.psirw.org Public Service International Research

- Unit – Department of Economics and International Business University of Greenwich.
- Marzola, A.; Silva, F., 1990, *John M. Keynes. Linguaggio e metodo*, Lubrina Editore Bergamo.
- McCloskey, D., 1988. *La retorica dell'economia. Scienza e letteratura nel discorso economico*, con Introduzione di Augusto Graziani, Einaudi, Torino.
- Michalitsch, G., 2011, *Austerity Promotes Gender Hierarchies*, “Social Europe Journal”, 22 Feb. 2011, <http://www.social-europe.eu/2011/02/austerity-promotes-gender-hierarchies/>.
- Nelson, J. A., 1995, *Feminism and Economics*, in “The Journal of Economic Perspectives”, 9 (2) pp. 131–148.
- Pasinetti, L. L., 2009 *Prospettive e limiti dell'economia quantitativa*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Economiche, quaderno n.54.
- Porta, P. L., 2007, *Eccellenza con pluralismo*, “Rivista italiana degli economisti”, n.2, pp.308-315.
- Picchio, A., 1996, *The analytical and Political Visibility of work of Social Reproduction*, “Human Development” Report Background Paper, Vol. I.
- Quadrio Curcio, A., 2013, *L'Abenomics batte l'Europa senza crescita*, pubblicato sul *Sole 24 Ore* il 15 gennaio 2013. (<http://keynesblog.com/2013/01/22/il-giappone-keynesiano-di-shinzo-abe/>).
- Reinhart, C., Rogoff, K., 2010, *Growth in a Time of Debt*, NBER Working Paper, No. 15639.
- Robeyns, I., 2001, *Esiste una metodologia economica femminista?* in Di Cori, P., Barazetti, D., *Gli studi di genere delle donne in Italia. Una guida critica*, Carocci, Roma.
- Roncaglia, A., 2001, *La ricchezza delle idee*, Laterza, Roma-Bari.
- Rubery, J.; Karamessini, M., 2013, *Woman and Austerity. The economic Crises and the future of gender equality*, Routledge, London.
- Rubery, J., 2013, *Public sector adjustment and the threat to gender equality*, in Vaughan-Whitehead (ed) *Public Sector Shock. The impact of Policy Retrenchment in Europe*, Edward Elgar Publishing on line.
- Sen, A., 2002, *Etica ed economia*, Laterza, Bari.
- Schumpeter, J. A., (1954) 1990, *Storia dell'analisi economica*, Boringhieri, Torino.
- Strassman, D., 1997, *Editorial: Expanding the Methodological Boundaries of Economics*, “Feminist Economics” 3(2); 7-9.
- Strober, M. H., 1994, *Can Feminist Thought improve economics. Rethink economics through a feminism lens*, “American Economic Review”, 84, 2, pp. 143 -147.
- Vertova, G., 2012, *Women on the Verge of a Nervous Breakdown*, in E. Papadopoulou and G. Sakellariadis, *The political economy of public debt and austerity in the EU*, Nissos Publications.
- Zeza, G., 2012, *The impact of fiscal austerity in the Eurozone*, “Review of Keynesian Economics”, Inaugural Issue, Autumn 2012, pp. 37- 54.